

Piero Violante
Editoriale

Verde scuro e giallo oro: due ampie campiture pressoché eguali divise al centro da una sottile striscia di rosso pallido. Non è un quadro di Rothko, ma è l'Italia post-elettorale. Quella del tripolarismo squilibrato (Minaldi), quella del flusso dal centro sinistra verso un altrove di difficile definizione (Salerno). Giancarlo Minaldi osserva, in apertura del *Dossier / Elezioni politiche 2018*:

L'esito più evidente dell'ultima tornata elettorale italiana svoltasi con il sistema detto *Rosatellum* introdotto alla fine del 2017 (Legge 165) è stato senz'altro il consolidamento dell'assetto tripolare emerso nel 2013, sicché la crisi di quel "bipolarismo imperfetto" (Minaldi, Riolo 2013¹) che aveva caratterizzato il ventennio '94-2013 sembra avere innescato una profonda trasformazione del sistema partitico italiano, della sua meccanica di funzionamento e, dunque, del grado di polarizzazione ovvero della distanza "ideologica" che intercorre tra partiti (Sartori 1976). In questa fase non è possibile prevedere né valutare quale possa essere l'esito coalizionale del nuovo stallo, ma i risultati elettorali forniscono numerose indicazioni sistemiche sulla polarizzazione, sul rapporto tra sistema elettorale e sistema partitico e sulle direttrici di mutamento della personalizzazione della competizione partitica (Calise 2010).

L'intento di Minaldi è di mostrare "come, al di là e al di sotto del consolidamento dell'assetto tripolare si siano verificati profondi mutamenti nella collocazione e nel profilo del consenso elettorale. Mutamenti così rilevanti da prefigurare le condizioni per ulteriori profonde trasformazioni del sistema partitico, in un processo di transizione fluida e mai così instabile nella storia repubblicana."

Roberto Salerno invece, nell'altro pezzo del *Dossier*, analizza i flussi elettorali che altri, irrispettosi, hanno definito transumanze, per rilevare come studi, sempre "a caldo", ma più meditati, usciti a ridosso delle elezioni:

Problematizzano l'interessata lettura di un paese travolto dal ribellismo un po' qualunque, irretito da promesse che solleticano razzismi ancestrali e miraggi economici e fondamentalmente poco istruito. Naturalmente non si vuole sostenere che questi aspetti non intervengano nella composizione del voto che ha premiato Lega e M5S ma limitarsi a questi appare riduttivo. Così come convince solo fino ad un certo punto l'identificazione dell'altro elettorato, quello sempre più minoritario, con la fascia migliore della società italiana, quella formata da cittadini istruiti e genericamente progressisti. In ogni caso, quello su cui non possono esserci dubbi è il dirottamento di voti da quello che viene chiamato "centrosinistra" verso un altrove di difficile definizione. Che la Lega sia un partito di destra non sembra sia lecito dubitare ma il M5S per sua natura sfugge ad una definizione classica."

Salerno sottolinea come la promessa "principale" del M5S in campagna elettorale sia stata il reddito di cittadinanza "patrimonio dei partiti politici di sinistra o che in ogni caso tradisce il riferimento ad un parte di popolazione a cui tradizionalmente si rivolge la sinistra". L'invito quindi è a non drammatizzare ma anche a non sottovalutare, dal momento che la vittoria di M5S e Lega rientra nel trend dell'avanzata europea del populismo, così come la sconfitta del PD va collocata nel trend negativo della crisi delle socialdemocrazie.

Il voto, insomma, va interpretato senza allarmismi o scorciatoie retoriche. In questo senso è esemplare quanto ha scritto Alfio Mastropaolo sulla rivista del "Mulino", il 16 marzo 2018.

La spiegazione più banale – dice Mastropaolo – è che a Sud il M5S ha lucrato sul malessere sociale, mentre nel Centro Nord la Lega, che è l'altro vincitore della contesa, si è rifatta sull'immigrazione, oltre che su alcune gravi situazioni di declino. Tutto lascia però pensare che diversi siano stati gli investimenti. Ciascuno ha investito sul mercato che gli sembrava più accogliente. La Lega ha investito residuamente nel Mezzogiorno, giusto per accreditarsi come partito nazionale. Il M5S, che una formazione nazionale era già, ha preferito sfruttare la debolezza del centrosinistra meridionale. È per contro da evitare

¹ Cfr. G.Minaldi- C.Riolo, *La crisi del "bipolarismo imperfetto"* in: www.intrasformazione.com vol.2, n.1 (2013), pp.8-22

la categoria del voto di scambio, che secondo una gloriosa tipologia si affiancherebbe al voto d'opinione e al voto d'appartenenza. Dove, nei discorsi correnti, il voto d'opinione sarebbe razionale e nobile, il voto d'appartenenza irrazionale, ma perdonabile, e il voto di scambio razionale, ignobile e imperdonabile. Come classificare il voto al M5S?

Per Mastropaolo non è voto di appartenenza, né d'opinione né di scambio:

La tipologia va pertanto integrata. Magari aggiungendovi il voto di protesta, con una spiccata tonalità antipolitica. È un fenomeno nazionale e forse globale. Una fetta di elettori per sconforto, sfiducia, disperazione, rancore, odio perfino, verso gli altri concorrenti, e i partiti in genere, preferisce i partiti eccentrici. È successo anche nel Mezzogiorno. Non è detto tuttavia che il voto di protesta sia cieco, sostanzialmente antidemocratico, irrazionale e ignobile, cioè populista, come qualche osservatore malevolo sostiene. Può essere molto razionale e perfino segno di tonicità civica.

E' una lettura controcorrente che scalza la fatalità di uno scenario con l'inevitabile conflitto tra due populismi, concedendo, ad almeno uno di essi, i pentastellati "civica tonicità." È forse un eccesso polemico, dal momento che questa civica ribellione si esprimerebbe insieme alla convinzione (sinora non smentita, ma certo tutto può accadere) che in nome dell'onnipotenza del popolo sovrano si possano bypassare, indebolire le altre forme di procedura della democrazia rappresentativa. Non pare (sino a prova contraria) che i pentastellati abbiano rinunciato a una pratica ideologica e politica che consiste nel liberare il popolo dalle forme in cui è stato recluso dalla democrazia liberale nelle sue carte costituzionali fondative. Questa liberazione della sovranità del popolo dalle mediazioni formali è il carattere fondamentale del populismo, carattere che lo fa propendere inevitabilmente verso forme di democrazia totalitarie, verso il bonapartismo e suoi eredi. Saranno "giovani, nuovi e reclutati nel territorio", come dice Mastropaolo, ma non possiamo negare che da soli o in compagnia, in Italia e in Europa, hanno lavorato e lavorano per la crisi della democrazia rappresentativa agitando l'orizzontalità non meritocratica del web, contribuendo in questi anni insieme ai partiti "tradizionali" (non ci consola) a svuotare la funzione parlamentare. Pertanto suona come una colossale ironia, direbbe Marx, il fatto che uno di essi sia stato eletto Presidente della Camera dei deputati. Non possiamo affermare che i pentastellati partecipano al trend populista europeo per spiegarci la loro vittoria e la sconfitta della sinistra e insieme negarlo per evitarne giustamente la demonizzazione. Sono il primo partito d'Italia e pertanto è ragionevole, è necessario, per il PD, caduto sotto la soglia fatale del 20%, non chiudersi sull'Aventino, come pretende il suo ex segretario, per vedere come va a finire. E' una scelta impolitica se non infantile. Esiste una forma di opposizione attiva che può essere decisiva per arginare eventuali derive nell'abbraccio dei pentastellati con la Lega in assenza di altre interlocuzioni. Perché i pentastellati, anche quelli di sinistra, che fanno del costo della democrazia il vero obiettivo palingenetico (riuscendo a contagiare lo stesso governo Renzi con la sua maldestra proposta di referendum costituzionale), insieme alle pulsioni razziali e fasciste della Lega costituiscono un problema per la democrazia rappresentativa. In questo senso mi sembra più condivisibile Marc Lazar che parla di scontro di diversi populismi. In mancanza di un funzionante modello alternativo lo sganciamento del popolo dalle norme di mediazione costituzionale indebolisce o quanto meno non rafforza la democrazia. E' anche la tesi di Yascha Mounk, di un suo recente libro drasticamente intitolato *People vs Democracy*. Alla conclamata onnipotenza del popolo bisogna opporre la genealogia dei concetti di "people" e "peuple" dentro le assemblee costituenti americane e francesi della fine del settecento (vi sono esemplari discorsi assembleari di Madison a Philadelphia e Mirabeau a Parigi nello stesso anno fatale); la trasformazione intervenuta nei dibattiti dei nostri costituenti. Ne viene fuori una storia di "limiti" sui quali si è costruita la cittadinanza. Ebbene si può contrastare il populismo riflettendo sino a che punto questi limiti possano essere non divelti ma spostati per guadagnare nuovi spazi di rappresentatività. In questo senso cade molto in taglio il saggio, che ospitiamo nella sezione *Ricerche*, di Keith Sutherland, "The Triumph of Election: A Pyrrhic Victory?"

This paper takes issue with Bernard Manin's claim that the 'triumph of election' and demise of sortition (the random selection of persons for public office) was on account of the 'natural rights' theory

of consent that was dominant at the time of the birth of modern representative government. The paper considers a number of alternative explanations, including institutional path-dependency, geography, the influence of Roman republicanism, class interests, and religion but concludes that the primary reason for the triumph of election was meritocracy. The paper goes on to develop James Fishkin's argument that sortition can establish a form of 'consent by proxy' which is in many respects an *improvement* on the approximate, tacit and manipulated forms of consent instituted by competitive elections.

Che le elezioni servano, a partire da Locke, a rafforzare la gerarchia meritocratica della società più che a riflettere il consenso è un fatto ovvio, non è ovvio come la meritocrazia col tempo sia divenuta elemento del consenso. Almeno fino a quando gli interessi particolari sono stati trasfigurati in norme astratte e generali cogenti e condivise. La crescente goticizzazione dello spazio politico, la trasformazione dei partiti di massa da canali di trasmissione delle domande sociali in cittadelle autoreferenziali hanno inceppato la comunicazione società-istituzione intaccando sia il consenso che la meritocrazia. Dalle elezioni ha finito con emergere non il merito ma l'appartenenza. È questa giuntura, incarnata nella "casta", che spinge alla ricerca di varianti in cui la rappresentanza vuole sganciarsi dalla meritocrazia e puntare sul genuino consenso. Non più elezioni allora ma sorteggio. Sorteggio però su un campione agglomerato per corporazioni (come nel medioevo o nel fascismo) o più articolato in modo tale da rispecchiare le diversità tipologiche e funzionali del totale sociale. Il sorteggio su questo campione-specchio esprimerebbe per approssimazione il consenso e non rinsalderebbe la gerarchia meritocratica delle élite. A prima vista, ma i temi posti da Sutherland che si rifà a Fishkin vanno approfonditi, appare una sofisticata declinazione della battaglia populista contro il merito. Un tema si sa molto caro ai pentastellati.

Venerdì 23 marzo è iniziata la XVIII legislatura. Sabato 24, nonostante le previsioni, un accordo tra pentastellati e centro destra elegge Roberto Fico, un grillino di sinistra, come sottolineano i giornali, alla Presidenza della Camera, e Maria Elisabetta Alberti Casellati, una estremista berlusconiana, alla presidenza del Senato. Il 3 aprile il Presidente della Repubblica inizierà le sue consultazioni per la formazione del governo. In molti ritengono che la legislatura durerà poco, ma il modo in cui M5S e Lega dialogano (per affossare Berlusconi), fa pensare che forse non sarà così breve. Il PD non riesce a darsi una linea se non quella dell'opposizione passiva, come vuole il suo ex segretario che, sfruttando il *Rosatellum*, ha lottizzato i gruppi parlamentari. Salerno ci rassicura che una sinistra nel paese c'è. E' viva e pronta a riorganizzarsi e che insomma "Ce n'est qu'un début, continuons le combat" per ripetere uno slogan che ci infiammava 50 anni or sono. Per scaramanzia, abbiamo messo in copertina, approfittando del suo 200esimo genetliaco, una statuetta di Marx (alta 100 cm), dello scultore tedesco Ottmar Hoerl, che ne dispose ben 500 per l'installazione "Karl Marx" davanti alla Porta Nigra di Trier, il 5 maggio 2013.

Non abbiamo la sfera di cristallo e non è affatto chiaro dove ci porterà questa lunga fluida transizione in mano ai pentastellati di Di Maio e ai leghisti di Salvini. L'unico punto fermo rimane il Presidente della Repubblica. Con Mattarella, al Quirinale, la democrazia parlamentare italiana ha un suo inflessibile custode, garante della Costituzione e della cittadinanza. Per il resto, che ognuno segua il suo *Beruf*, faccia il suo dovere e non abdichi per *lassitude*, o per rabbia o per convenienza alla libertà, alla fraternità, all'uguaglianza.

In questo numero, tredicesimo del settimo anno, Gianni Rigamonti, nella *piccolissima postilla*, "Crollerà o non crollerà?", che apre il *Lessico* dedicato a Marx nel bicentenario della nascita (5 maggio 1818), scrive:

Non proprio da che mondo è mondo, però da che *Il capitale è Il capitale*, si è sempre discusso se in Marx ci sia o no una teoria del crollo inevitabile del capitalismo. Personalmente sono sempre stato per il *no* fin dai tempi della mia lettura integrale del Librone, più di quarant'anni fa; ma qui bisogna precisare, innanzitutto, *a che cosa* mi sento di rispondere "No". Infatti, se riflettiamo su una domanda come "In Marx c'è una teoria del crollo inevitabile del capitalismo?" vediamo subito che va divisa in due, abbastanza diverse:

a) Marx credeva nel crollo inevitabile del capitalismo?

b) Si può desumere dal testo del *Capitale* che il capitalismo inevitabilmente crollerà?

Sebbene io non legga nemmeno il pensiero dei vivi, figuriamoci quello dei morti, non vedo come non si possa rispondere affermativamente ad A. Tutto quello che sappiamo di Marx va univocamente in direzione del “Sì”. Ma per B le cose sono completamente diverse, e in questa noticina sosterrò che il testo invocato da buona parte degli interpreti per sostenere che Marx *dimostra* questa faccenda del crollo inevitabile non la dimostra affatto.

Un saggio stringato e sofisticato in cui, avverte Rigamonti, se si prendono sul serio le tesi marxiane sulla caduta tendenziale del saggio del profitto e la crescita tendenziale della sua massa, esse oggettivamente portano verso la stabilità del capitalismo e non al suo crollo.

Antonino Morreale nell'ampio saggio, “Un'altra Sicilia, un altro Marx”, parte da Marx e dalla rilettura della *Prefazione* del '59 che sostituì l’*Introduzione* del 57 a *Per la critica dell'economia politica*, per rompere con una radicata tradizione storiografica siciliana sostenendo il carattere capitalistico della Sicilia “moderna”. Premette Morreale:

Avendo provato a ricostruire alcuni aspetti della storia economica, si è rafforzata nel tempo la convinzione non solo che la Sicilia non potesse più essere definita “feudale”, ma che non bastasse nemmeno definirla “borghese”, “mercantile” etc. secondo il nuovo paradigma di Giarrizzo e la sua scuola, e che, anche per rendere piena giustizia a quella storiografia, occorresse una definizione “forte” come quella di “Sicilia capitalistica”. E - il passaggio era obbligato - se diciamo “capitalismo” diciamo Marx.

Fino agli anni '70 avanzare simile ipotesi, quando ancora dominante era, anche nella storiografia “di sinistra”, l'immagine della Sicilia “feudale”, sarebbe sembrato assurdo; ma da allora quel vecchio paradigma è andato in pezzi. Per costruirne un altro non si poteva trascurare l'economia, e quel che ora ne sappiamo consente tale passaggio: la Sicilia “moderna” è caratterizzata da rapporti e modi di produzione capitalistici, da forze produttive dinamiche, da lavoro salariato, da produzione per il mercato. Proveremo ora a leggere quella storia, “rileggendo” al tempo stesso, alcuni fondamentali concetti marxiani.

Un doppio ambizioso obiettivo di un saggio innovativo.

Se nel numero scorso il *Dossier /Lecture di Gramsci*, si era incentrato sui volumi di Giuseppe Vacca, *Modernità alternative* e di Perry Anderson, *The Antinomies of Gramsci*; in questo numero, Giuseppe Guida, Tommaso Baris e Piero Violante discutono la nuova biografia di Angelo D'Orsi, *Gramsci*, pubblicato da Feltrinelli. Una nuova biografia - a cinquant'anni da quella di Fiore - che è insieme un importante saggio critico, che ci restituisce con acutezza e pathos la storia di una sconfitta. Ma quella di Gramsci fu davvero una causa persa? Non è questa l'opinione di D'Orsi che mettendo insieme con equilibrio e attenzione i *Quaderni* e le *Lettere* rinviene i motivi di una nuova teoria generale della politica: il *gramscismo*.

La sezione dei *Saggi*, la nostra vetrina “accademica”, riservata a lavori sottoposti a *referee*, ospita di Manoela Patti, “Storie di guerra. Sfolliati, rimpatriati, profughi a Palermo (1940-1943)”, che scrive:

In the realm of wartime history, a little real analysis has been done on the implications of total war in Sicily. Indeed, World War II transformed the relationship between fascist regime and society. Moreover, there are few studies on reorganization of the connections between local institutions and fascist government. Civilians have been most involved in this process. In this article, I will mainly adopt the perspective of civilians to reconstruct how war led to these transformations. I will focus on the city of Palermo, where war front and home front blurred together in 1943. Especially, I would like to highlight the stories of returned from fascist colonies in Africa, as well as the issue of displaced people, which were forced to abandon Palermo because of the allied bombings. In this framework, I will investigate the case of 4.000 children in 1943 evacuated from Palermo by the Gioventù Italiana del Littorio (Gil).

Dario Petrantoni propone “I partiti politici e il consenso locale: Sicilia e Veneto (1990-2013)” che così riassume :

In Italy, representative democracy and political parties are facing more and more hardships. This paper provides an empirical analysis of electoral data from the regional elections in Sicily and Veneto covering the last twenty-five years. Based on such data, it examines some of the systemic issues undermining the representative credibility of policy-makers and, thus, of political parties. The analysis of electoral data is based on four pillars: relations between centre and periphery; electoral supply and demand; presidentialisation and personalisation of the vote; the profiles of locally elected candidates. The emerging picture shows increasing analogies rather than divergences between the two regions under study.

Chiude la sezione un saggio di letteratura comparata: “L'Eros distruttivo in Brink e Coetzee” di Fabio La Mantia:

The Rights of Desire (2000) by André Brink owes his title to a passage of another South African novel, Disgrace (1999) by Nobel laureate John Maxwell Coetzee. This is not, however, the only link between the two narratives. In fact, both texts portray the tormented relationship between a white, elderly, intellectual and a young black woman. These relationships are triggered by an uncontrollable desire provoked by an external force, from that «inaccessible elsewhere» mentioned by Vernant. The identikit of this force corresponds to Eros, the God of love. Not just Eros though. In fact, for the Greeks, love assumed more forms and manifestations, not all attributable to a single deity. Himeros (sexual desire) and Anteros (love-retuned or counter-love) that mythology describes as the brothers of Eros, seem to better embody the impulses that shake the existential pallor of Brink and Coetzee's heroes. The purpose of this article is, thus, to investigate how the presumed incidence of these deities on the dynamics of the two novels leads to self-destruction instead of satisfaction.

Aprire la sezione *Materiali*, che come i nostri lettori sanno, è lo spazio aperto della rivista, un saggio su Francesco d'Assisi di Francesco Paolella che ricostruisce il dibattito psichiatrico tra Otto e Novecento su follia e santità. Antonello Miranda propone: “Lo stingimento (*The Bleeding*) delle regole giuridiche tra diritti e limiti nell'era dei flussi migratori e della crisi delle nazioni.”:

Questo paper, - dice Miranda - partendo dalla considerazione che i moderni flussi migratori e la enorme circolazione di persone e di regole comportano comunque lo "stingimento" di principi e prassi aliene sulla tela del sistema giuridico ospitante, vuole interrogarsi sui "limiti" oltre i quali l'ordinamento ospitante (e la sua tradizione socio - culturale, ovvero il suo "spirito" nazionale) finisce per reagire a tutela della propria integrità ed entro i quali invece lo stesso ordinamento ospitante accoglie e recepisce la "scoloritura" o la contaminazione. In chiave microcomparatistica si raffronteranno alcuni aspetti di alcuni sistemi giuridici per valutarne le risposte a fronte di fenomeni di contaminazione o stingimento di regole "aliene" sul sistema di regole autoctone e vagliare il grado di coerenza sistematica e di "tenuta" di queste ultime.

E ancora. Aldo Zanca si occupa della secessione (sinora mancata) della Catalogna. Intanto dal 25 marzo è in stato di fermo in Germania l'ex-Presidente Puigdemont, in attesa del processo di estradizione richiesto dalla Spagna. Sono in corso, e temo che altre seguiranno, manifestazioni di protesta a Barcellona con decine di feriti. La questione della secessione catalana è una questione complicata da una forte memoria affettiva per la “repubblica” catalana e per la sua storia così cara alla sinistra. Ma è un dato di fatto che il modo in cui si è svolto il referendum nel bucare la sovranità spagnola ha fatto riemergere una opposizione tra volontà di un popolo e la sovranità statale entro la quale “quel popolo” si sente costretto. Un movimento centrifugo che coinvolge e indebolisce l'europesismo.

Ignazio Romeo ci offre un'analisi molto raffinata della presenza del teatro nell'opera di Thomas Bernhard, il grande e corrosivo scrittore austriaco; Salvo Vaccaro analizza il concetto di “post-verità”. Salvatore Butera legge una bella ricerca sul Banco di Sicilia. Ne riassume la storia che, dice Butera, che del Banco è stato per decenni protagonista, è una di quelle, e sono tante in Sicilia, senza *happy end*. Gabriello Montemagno ci ricostruisce i tentativi nell'Assemblea regionale di abolire il voto segreto, prevedendo da buon cronista che sarebbe divenuto d'attualità. E difatti l'attuale Presidente

Musumeci, il 24 marzo, l'ha risotterrato creando più spaccature che consensi, a partire dal Presidente dell'Assemblea Miccichè.

I duecento anni di Marx coincidono con i cinquanta del '68. Abbiamo chiesto ad alcuni amici di generazioni diverse un ricordo, una riflessione su quella stagione. Ci hanno mandato nove interventi davvero singolari che restituiscono quel tempo, il suo timbro insieme gioioso e drammatico. Li ringrazio così come ringrazio le *new entry*, i nuovi autori che hanno voluto inviarci i loro lavori. Un incitamento per la rivista a perseverare.



Dal 1° aprile 2018
leggi e fai leggere
Nino Morreale, un'altra Sicilia, un altro Marx



inTRASFORMAZIONE
RIVISTA DI STORIA E BELLE IDEE

inTRASFORMAZIONE

RIVISTA DI STORIA E BELLE IDEE



Fu la mia una causa persa?

lo saprete on line il 1° aprile,

Non è un pesce d'aprile!

Compagni! Leggete e diffondete!



Sembra ieri.

Racconti del 68.

Dal 1° aprile

inTRASFORMAZIONE
RIVISTA DI STORIA E BELLE IDEE

ITALIA

2018

